4

PER LA

VENERE ITALICA

SCOLPITA

DA

ANTONIO CANOVA

VERSI

D'AUTORI TOSCANI

PISA

CO' CARATTERI DI F. DIDOT

MDCCCXII.

DESCRIZIONE

DELLA STATUA (1)

*Ben a ragione la pubblica voce salutò col nome d'*Italica *quest' opera d'uno scarpello, che più d'ogn' altro ha offerto all' ammirazione degl' Italiani, che come il loro maggior vanto lo riguardano, i più felici e i più straordinarj portenti dell' Arte.*

« *Quel* CANOVA *immortal che indietro lassa*
« *L' Italico scarpello, e il Greco arriva,* (2)

meditando appunto su quanto i Greci maestri fecero già quando vollero effigiare la Dea della bellezza, si accorse che pressochè in ogni incontro rappresentata l' avevano con qualche

(1) Alta metri 1,682 col plinto, e metri 1,624 senza.
(2) Pindemonte.

attributo celeste, anche quando non era esposta nei tempj alla venerazione de' popoli.

O sia ch' ella comparisse in mezzo alle Ore, che ebbero in cura l' educarla; o che accompagnata si mostrasse dagli Scherzi e dai Giochi; o sia finalmente che

« Meravigliasse gli uomini e gli Dei

quando la mirarono appena uscita dal mare, colla spuma dell' onde, che senza punto velar quelle grazie che l' adornavano, fra' suoi biondi capelli e fra le bianche sue mani apparia (3)*: sempre seco recando l' immagine della Divinità, inspirare dovea negli animi, più la riverenza, la devozione, il rispetto, che il fuoco e il desio dell' amore e della voluttà.*

La stessa Venere Medicea accompagnata dal solo Delfino è scolpita in quell' attitudine

(3) V. Ausonio là dove parla della Venere dipinta d' Apelle. I nomi principali della Venere marina furono *Afrodite, Anadiomene, Tritonia, e Pafia*. Noti sono gli altri di *Urania*, che davasi alla Venere celeste, di *Fortuna* che le si dava talvolta secondo che ci ha lasciato scritto Plutarco, ec. per cui possono consultarsi gli antichi Mitografi.

in cui può supporsi, secondo la testimonianza di Ovidio, che effigiati fossero per la maggior parte i simulacri di questa Dea (4); *e conserva una tal aria modesta di verecondia, che sembra dire ai mortali,* ammirate, e adorate.

Colpito forse l'Artefice Italiano da questo concetto, e desiderando di rappresentarci la Dea della bellezza sotto forme novelle, in uno di quei momenti la finse, ne' quali era discesa dal Cielo per far dolce parte di sè a qualche fortunato mortale.

Immaginò dunque di scolpirla nell'atto che sorta appena dal bagno, sta con un sudario tergendosi il petto dall'acqua: e tale parmi che ce l'additi l'Acerra, ove son rinchiusi i profumi, che usavano gli antichi dopo che, usciti dal bagno, aveano rasciugate le membra.

Alcuno ha creduto che la di lei attitudine sia quella di rivolgersi con sospresa, mentre il suo volto fortemente piegato verso la parte d'onde ha udito avvicinarsi taluno, esprime in tutta la fisionomia parlante ed animata, ma

(4) *Ipsa Venus pubem, quoties velamina ponit,*
Protegitur læva semireducta manu.

soprattutto quasi direi nel moto degli occhi, quel fuoco che per tutta la persona le scorre, al solo sospetto dell'avvicinarsi di colui, che può renderla appieno felice.

Se ciò vero fosse, un concetto di tanta difficoltà ed arditezza fu con tal grazia e modestia rappresentato, che ben dimandarsi potrebbe se in questa maraviglia dell'arte colpisca ed accenda maggiormente gli animi quella ineffabile voluttà che traluce dal volto, o il pudore che si mostra nella mossa di tutto il corpo.

Pur non ostante, riflettendo quanto sia generale il sentimento della verecondia in chiunque trovasi nudo, e molto più nelle femmine, inchino a credere che l'Artefice abbia voluto esprimer piuttosto questo concetto, ch'è più naturale e più vero.

La destra di Lei vedesi ravvolta in un lato del panno col quale asciugando andava quella parte che rimane sotto la mammella sinistra; nel punto medesimo in cui la sinistra preso aveva un lembo di esso; e che frettolosamente ha portato fin sopra la destra mammella verso

l'attaccatura del braccio, quando ha sentito l'avvicinarsi d'alcuno. La forte pressione dei diti sulla carne indicano la fretta e il tremore con cui tenta di riparare nell'istante come può meglio alla sua nudità.

La parte superiore della persona è alquanto inclinata in avanti, in sè quasi ristringendosi; piegati pure sono un poco i ginocchi: e con giusta e fina previdenza ha profittato lo Scultore di quest'atto, per mostrare, in sul ginocchio destro, attaccato leggermente il sudario per mezzo dell'acqua di cui son molli ancora le membra coperte della Dea; indicando così visibilmente ch'ella è testè uscita dal bagno.

Che potrà dirsi del bello ideale, che sì maestrevolmente spicca in ogni parte di questo lavoro? Bizzarramente e con grazia sono accomodati i capelli: giusta è la fronte, e sereno è l'arco del ciglio, come di quella Dea che non è mai ingombra di cure. Gli occhi socchiusi e quasi tremanti son pregni di passione e di fuoco: e nel mezzo del volto e delle guancie molli e delicate il naso scendendo, in cui come già cantava il Poeta, non troverebbe

ove emendare l'invidia, *mostrasi quella bocca sorridente insieme e composta, da cui uscir dovranno quelle* cortesi parolette

« *Da render molle ogni cor rozzo e scabro.*

Rotondo e sottile è il collo, e qual si vede nelle persone svelte e vivaci; tumido è il petto; carnose le spalle; elevato e turgidetto il fianco; gentili e ben posate le braccia e le mani: e tutto il corpo in somma esprime sì viva e sì vera la carne, che agli occhi de' riguardanti sembra dover cedere alle impressioni del tatto. Nulla dirò dei piedi, sapendo ciascuno che in tutte le statue di sì grand'Artefice sono quasi sempre la parte più perfetta. In questa scultura egli sembra aver superato se stesso; e, siccome un gentil piede dà quasi certo indizio d'una gentil persona; siccome altre volte un calzare cadutogli innanzi fe' sospettare al Soldano di Babilonia la bellezza maravigliosa di Rodope, i soli piedi di questa Dea basterebbero a farne presentire l'avvenenza, la perfezione, e la grazia. Le pieghe del panno imitano il vero con rarissima prova: nè potrebbe lodarsi

abbastanza l' ingegno dello Scultore, che ha saputo trovar l' appoggio della statua in quel sudario medesimo, che dalle sue mani con lenta e mirabile gradazione discende.

Questa novella opera del raro talento del Fidia Italiano, decora in mezzo delle quattro note statue Greche la Tribuna della Imperiale Galleria di Firenze: e vedendola in luogo diverso da quello già occupato dalla Venere Medicea, non avvi alcuno che partendo non ammiri ugualmente che i pregi della Venere novella, la rara modestia dell'Artefice.

G. R.

DEL SIG. MAGGIORE

DOMENICO CAJAFA

SONETTO I.

Oh miracol dell'arte! Alla mia vista
La Dea d'Amor Canova offre sì bella,
Che a quanto Aonia fama ne favella
Intera fede quel ch'io miro acquista.

A un languir dolce la protervia mista
Veggo dell'una e l'altra umida stella,
E i vezzi lusinghier, che addusser quella
Dell'òr conteso in Ida alla conquista.

Veggo sì viva, qual Vulcan l'espose
Al guardo altrui, del sen la neve pura,
Che insani ardor nell'alme eteree pose.

Veggo ogn'altra bellezza, ond'ebbe cura
D'arricchirla così, quando propose
Oltrepassar sè stessa in lei Natura.

DEL

MEDESIMO

SONETTO II.

Nè allor che dall'Egeo ridente sorse
Aprendo gli occhi della vita al lume,
E che attonito il mar cangiate scorse
In vive membra le nuotanti spume;

Nè allor che incanto inusitato porse
E fiamme al sen d'ogni più freddo Nume,
Mentre ciascun nuda a mirarla corse
E a invidiar le catenate piume;

Nè allor che dall'avvolto in manto irsuto
Giudice ottenne d'Ida in sulle cime
Il magic'oro alla beltà dovuto;

Vezzosa apparve più, Fabbro sublime,
D'Amatunta la Dea, d'or che in un muto
Gelido sasso il tuo scarpel la esprime.

DEL SIG. ABATE

PIETRO BAGNOLI

SONETTO I.

Scese del ciel dalla più bella sfera
Nella mente felice il gran concetto,
Quando la Dea di Cipro e di Citera
Vestì novello e più gentile aspetto.

L' Arte sedea maestra e consigliera
Alla man dotta, al fervido intelletto,
E la vita seguía le tracce, ov' era
Volto il colpir dello scarpello eletto.

Quell' Arte istessa oggi, CANOVA, è teco,
Che la man di Prassitele un dì resse,
Quando il marmo si fea Ciprigna o Giove.

Fortunato terreno Italo e Greco!
Ove nacque, ove crebbe, ivi s' elesse
Dimora e patria; e peregrina è altrove.

DEL MEDESIMO

SONETTO II. (*)

Dunque (dicea la Dea del terzo cielo)
S'usurpa i voti una beltà terrena?
E chi è colaggiù, cui folle zelo
Tanto d'adorator concorso mena?

Quindi fatta ai gemelli Dei di Delo
Emula stella, in luminosa e piena
Pompa di raggi, aperta e senza velo
Mostrò la faccia splendida e serena.

E credendo sfidar la sua rivale,
Volse sull'Arno le vezzose ciglia,
E riconobbe la sua stessa Imago.

Allor sorrise: ed o, Fabbro immortale,
(Disse) di te, dell'opra tua m'appago:
Lascio adorar chi tanto a me somiglia.

(*) *Allude all'apparizione contemporanea del Pianeta di Venere nella sua luce maggiore.*

DEL

MEDESIMO

SONETTO III.

Se qual l'Italo Artefice la feo,
Era bella così la Dea d' Amore,
Non dal ferro distrutta e dall' ardore
Troia pería sotto lo sdegno Acheo:

Non la casa di Priamo, ove cadeo,
Saría dubbia ricerca al viatore;
Che dell' emule Dee segno al furore
Stato non fora il Pastorello Ideo.

Ma sulla Mensa, e non in Ida, a quella
Concordi il vanto avrian dato gli Dei,
Sugli occhi âncor della Discordia fella.

E Pallade e Giunon rivolte a lei,
Letto avendo nel Pomo = *alla più bella,*
Detto con pace avrian: tu quella sei.

DEL SIG. AVVOCATO

FILIPPO MONTEMERLI

MADRIGALE

O del Greco scarpello
Emulator sublime,
O Canova divin, Fidia novello;
Alle forme leggiadre,
A quel celeste animator sorriso,
Vedo d'Amor la Madre,
Lo scolpito da Te marmo ravviso.
Che se invano presume
Render Fabro mortale al vivo espressa
L'Immagine di un Nume:
Se qual si mostra in Cielo
Non è dato ritrar la Dea più bella;
Qual sotto umano velo
In terra si mostrò, Venere è quella.

DEL SIG. DOTTORE

GIOVANNI ANGUILLESI

ENDECASILLABO

Sei tu l'immagine di Citerea?
Sei tu l'istessa prole d'Egioco;
Sei delle Grazie l'istessa Dea?

La fronte, il ciglio, il sen cui veste
Quel velo in parte geloso ed invido
Il braccio, gli omeri, tutto è celeste.

Dalle cerulee materne spume
Forse or spuntasti lieta a riempiere
La terra e l'aere del tuo bel nume?

Le arcane gioje pur or turbarte
Altri osò forse, che ratta sciogliere
Ti fè dall'avide braccia di Marte?

Invan modestia fingi ritrosa,
Mentre quel volto, quegli occhi nuotano
Tuttora in estasi voluttuosa.

O forse armandoti ad uno ad uno
De' tuoi bei vezzi, t'accingi l'aureo
Pomo a contendere con Palla e Giuno?

Ah! dove traggemi il pensier vago?
La man non preme che marmo esanime;
Solo di Venere tu sei l'immago.

Ed oh! propizia con noi, la Dea
Pur si mostrasse, qual già col fervido
Amante artefice di Galatea!

Canova! aggiungere fregi al tuo nome
È aggiunger fioco splendor manchevole
Di Febo all' ignee raggianti chiome.

Canova, ah svelami da masso informe
Per qual traesti gentil prodigio
Sì care, amabili, soavi forme.

Intanto, estatico io già ti scerno
Sull' opra eccelsa, su cui trasfondere
Un raggio mediti del bello eterno.

Le calde immagini, le idee leggiadre
Amor t' ispira; che inimitabile
Anche in effigie desía la madre.

Già fuori emergono morbide e snelle
Le dive membra: le osserva, e tacito
Sorride il Genio dell' arti belle.

Ma con piè tremulo chi mai sen viene
Al marmo appresso, sospira, e s' agita?
È l' ombra pallida di Cleomene.*

Oh! grida, Venere! tu non sei quella,
Che a Grecia io finsi! deh! chi rinascere
In suol barbarico ti fè sì bella?

Canova, Italia lieta risponde.
Canova echeggiano del biondo Tevere,
D' Arno, d' Eridano, d' Adria le sponde.

Per lui la gloria Greca o Latina
Non pave Italia; per lui perpetua
Dell' arti ingenue siede reina.

Odi; conquidere, diletta Ausonia,
L' invidia brami? CANOVA additale,
Le addita VENERE NAPOLEONIA (*).

(*) *Con questa gloriosa denominazione merita bene d' esser distinta la Venere di Canova acquistata dalla munificenza di S. M. l'* IMPERATORE, *e da lui donata alla I. Galleria di Firenze per tener luogo dell' antica Venere di Cleomene detta quindi* Medicea *da che ne venne in possesso la Casa Medici.*

DEL SIG. ABATE

ANTONIO RENZI

SONETTO I.

» In qual parte del Cielo, in quale idea «
Era l'esemplo che t'empía la mente,
Quando nel marmo con la man possente
D'Amor creavi e di Beltà la Dea?

Il divino concetto in te movea
Da un Nume all'alto immaginar presente;
Ei reggea lo scarpello, e ubbidiente
La materia alla grande opra rendea.

Miracolo dell'arte ugual non vide
Grecia, nè Roma; nè di tanto lume
Mortal bellezza si circonda e ride.

Tale era allor, che avvolta in bianco velo,
Sorgendo fuor dalle materne spume,
Fra il plauso degli Dei l'accolse il Cielo.

DEL

MEDESIMO

SONETTO II. (*)

Mentre all'immago della Cipria Diva
L'Italo Fidia e spirto e senso infonde,
E dalla sacra Tiberina riva
D'Arno la guida a rallegrar le sponde;

Colei che il terzo ciel regge, ed avviva
Di raggi che purissimi diffonde,
Brilla di luce più ridente e viva,
Che quando matutina esce dall'onde.

E, se non fosse che le leggi immote
Son di Natura, i' crederei che in cuore
Gelosa, e di rossor sparsa le gote,

Perchè vinta in beltà la Dea d'Amore
Non sia, lassù fra le celesti rote
Si fa più bella di non suo splendore.

(*) *Allusivo alla maggior luce di cui il Pianeta Venere, attesa la sua presente situazione rispetto al Sole, si fa veder rivestito.*

DEL SIG. AVVOCATO
LUIGI PICCIOLI

MADRIGALE

Non è ver che scolpite
Sian le forme divine,
E quei panni, e quel crine; e tu c'inganni,
Quando sculte da te, dici, o Canova,
Quelle forme, quel crine, e i molli panni.
Non può d'uman scarpello
Industríosa cura
Sì ben raffigurar divin modello,
Nè giunger tanto a ingelosir Natura.
No; là del Tebro in riva
Non so per qual vaghezza
Scese un giorno furtiva
La Dea della Bellezza: e Giove irato
Del partir di costei

Memore ancor, che dopo il Troico fato
Fè divieto agli Dei
Di non scender dall' Etra:
Punì la Figlia, e la converse in pietra.

DEL SIG. DOTTORE

FRANCESCO BENEDETTI

SONETTO

Sorgea bella così dall'onde chiare,
Sparsi all'aura i crin d'or, la Cipria Dea,
E di tal luce ne'begli occhi ardea
Che ridevale intorno il cielo, e il mare:

E fu vista così talor nudare
Le nivee membra sulla riva Egea;
E in bianco vel così si ravvolgea,
Avara delle sue forme più care.

Avea tal riso quando ai baci aperse
La rosea bocca, e in grembo all'erba giacque,
E nuda in braccio al vago Adon si offerse.

O tu rapito nella terza sfera
La vagheggiasti in cielo; o si compiacque
Scender in terra, e a te svelarsi intera.

DEL SIG. DOTTORE

LUIGI CIAMPOLINI

SONETTO

Come, spirto gentil, come il sembiante
Ritrar potesti dell' Idalia Dea?
Chi ti diè la virtù, chi l'alta idea
Ti porse, onde animar le forme sante?

La rimiravi dalla conca errante
Placar col guardo la marina Egea?
O mentre in Ida la gran lite ardea?
O fra gli amplessi del conteso amante?

O quando cinta dell'amata fronda,
Fra gli ombrosi mirteti al Xanto in riva
Le bionde chiome si tergea nell'onda?

Ah no: che in terra, e chiusa in mortal velo
Non vedesti colei; ma te rapiva,
Secretamente a vagheggiarla in Cielo.

DELLA SIGNORA

MASSIMINA ROSELLINI

SONETTO

Allor che vide dall'Etrusche sponde
Partir l'immago della Cipria Dea,
L'Arno dolente alzossi a fior dell'onde,
E tai voci rivolse a Citerea.

Oh tu, per cui nei cuor dolce s'infonde
Piacer, che uguaglia quel che i Numi bea;
Se il Simulacro tuo n'è tolto, ah donde
Trarrà conforto ogni amorosa idea?

L'Idalia Diva i caldi voti intese,
E il Fiume illustre a consolar, dal cielo
Di nuovi incensi desiosa, scese.

E, se d'Achee beltà Fidia il più bello
Scelse, la stessa Dea priva di velo
A Canova immortal si fè modello.

DEL SIG. PROFESSORE

SEBASTIANO CIAMPI

EPIGRAMMA

Τίς, πόθεν ἐστ' εἰκών; Ὑδάτων ἀναδῦσα Ἀφροδίτη:
ἔργον Φειδιακῆς ἄγλαόν ἐστι χερός;
Οὐ μήν· ἀλλὰ Κανώβου· ἀμφότεροι γὰρ ἐποίουν,
ἶσον δυνάμενοι, ἄξια δ' ἀμφοτέρου.

EIUSDEM PARAPHRASIS

Unde et quæ effigies? Undis emersa Aphrodite.
Illa ne quæ manibus condita Phidiacis?
Haudquaquam: Canovae est opus hæc. Aequalis uterque
Digna utroque dedit Marmora, mente, manu.

PARAFRASI ITALIANA

Non è questa la Dea di Pafo istessa
Or or sorta dall' onde;
O l' imagin da Fidia al vivo espressa?
Ah no: l' Italo Genio a me risponde:
Canova *al par del Greco magistero*
La presenta alla vista ed al pensiero.

DEL SIGNOR
LUIGI BORRINI

ALUNNO NELLA SCUOLA NORMALE
DELL' ACCADEMIA DI PISA

ODE

Se al nascer mio le Vergini
Di Pindo abitatrici
Furon presenti, e vollero
Mirar con occhi amici,
E dolce anco sorridere
Al primo dei miei dì;

Prendi l'eburneo pettine,
Euterpe, e applaudi al grande
Scultor che tanta gloria
Sul suolo Italo spande,
Cui tutti alfine or Pallade
I suoi tesori aprì.

Invidiato artefice!
Tu di stupor riempi
Le menti, e fai che sembrino
Men belli i prischi esempi,
Poichè maggior non videro
Di Te le scorse età.

Onde vinti si chiamano
Della Cecropia Diva
Gli antichi figli ed incliti,
Vera grandezza Argiva,
Nel divin magisterio
Che vita ai sassi dà.

Per lor quai non rifulsero
Lampi d'eterno Bello
Quaggiù dal dì che Dedalo,
Primo non vil scarpello,
L'orme segnò con timido,
Forse, ma dotto piè?

Quai la Cecropia Vergine
 Lor non dischiuse arcani,
 Prima maestra ed arbitra
 Degl' intelletti umani,
 Increato principio,
 Sola cagion di sè?

Altri pel limpid' etere
 Seco ne trasse a volo
 A rimirar tra i folgori
 L'alto Rettor del Polo,
 Altri a Nettun per l'umide
 Vie dell' immenso mar.

Ed altri infin nell' Erebo
 Seco guidò per mano,
 Onde poi sculte apparvero
 Sì varie al guardo umano
 Dei Numi un dì le Imagini,
 Che i sacri templi ornàr.

Ma ne' rai glauchi e vividi
La Diva lusinghiera,
Ma della lite Idalia
La vincitrice altera,
Ma l'Acidalia Venere
Fu in terra ignota ancor;

Dacchè gelosa Pallade
Ignota ancor la volle,
E dopo il fatal premio
D'Ida il giurò sul colle;
Tanto gli sdegni possano
Degl' Immortali in cuor!

Nè preghi a render valsero
Il giuramento vano,
Scopa e Cleomèn ne porsero,
E Prassitele invano,
E invan le Grazie accorsero
Guida alle dotte man.

Fur della mente inutili
Gli sforzi, e indarno (sparse
Fatiche e cure) il Genio
Venne in soccorso all' Arte;
Se non propizia è Pallade
Sudan gl' ingegni invan.

E invan sudaro, e il Ciprio
Fior di bellezza altero
Sempre fu vago e vario
Idolo non sincero,
Sforzo d' un estro fervido,
Cui non arrise il Ciel.

Or chi sei tu, grand' Italo,
Cui di scolpirlo è dato?
Or chi sei, raro ed unico,
Cui tanto amico è il Fato,
Cui di Ciprigna sciogliere
Non è vietato il vel?

Invidíato Artefice!
Te sui robusti vanni
L'età venture additano
Al vecchio Re degli anni,
E perchè lento, gridano,
Non affrettasti il vol?

E quando in giro a volgersi
Verran le più remote,
In te di Palla l'Idolo
Rispetteran devote,
E grideran: la Cipride
Beltà scolpiva ei sol.

Ei la scolpía col magico
Sguardo che amore infonde,
Col sorriso scolpíala
Che sciogliea sulle sponde
Tra il carezzar di Zefiro
Allor ch' uscia dal mar.

E le annodate ed auree
  Chiome scolpía non meno,
  E l'amoroso palpito
  Del ritondetto seno,
  E i piè che ovunque posano
  Fan rose e fior spuntar.

Tal fra le braccia cupide
  Del caro Adon giacea,
  Tale ai baci inchinavasi
  Del genitor d'Enea;
  Beato Anchise! invidia
  Del mondo eterna, Adon!

O tal spinta dai Zeffiri
  Là sull'Egea marina,
  Sovra conca lievissima,
  Fendea la cristallina
  Onda, che in spume candide
  Rompeasi in grato suon.

Forse sì bella agli avidi
  Sguardi dei Numi in mostra
  Apparve il dì che alzandosi
  Alla stellata chiostra,
  All' altre Dee d' invidia
  Tremare il cuor già fè.

Altri mortali imagini
  Traggan con lo scarpello
  Dal Pario marmo, o pingano
  Col docile pennello,
  Che Numi eterni esprimere,
  Canova, è sol da Te.

DEL SIG. PROFESSORE

GIOVANNI ROSINI

SONETTO I.

Qual sarà l'alma Dea nel marmo eletto,
Toltasi appena al carezzar dell'onde;
Se in carte (*)ancor per altrui man diffonde
Tanta luce, o Canova, e tanto affetto?

Veggo il guardo tremante ed umidetto,
Che l'ebrezza d'amor nutre ed infonde;
Nè il desio mal frenato appien nasconde
Il vel che cede al palpitar del petto.

No, che tanto non può terrena idea:
Ma sotto umane forme a Te si volse
Certo così l'innamorata Dea.

O non pago di Fidia e Policleto,
Il Pastore, che in Ida il vel le sciolse,
Parte almeno ti fè del suo segreto.

(*) *In disegno; prima di recarsi a veder l'originale.*

DEL

MEDESIMO

SONETTO II.

Come il molle diletto e il pudor santo
Accoppia questa Dea nel suo candore?
E brillar fa ne' rai modesti tanto
Raggio di voluttà, che inonda il core?

Teti forse così parve sul Xanto;
Ma il fulgor de' suoi sguardi era minore:
Psiche tale apparì; ma il dolce incanto
Ne' labbri non avea nunzio d'amore.

Ah! se schiva e gentil come costei
Era quella Beltà, che pure infida
In braccio a Marte, innamorò gli Dei;

Le Dive ancor, che per la gran disfida
Scesero in terra, il fatal Pomo a lei
Ceduto avrían, senza contrasto, in Ida.

INDICE

DEI COMPONIMENTI

(1) *Alla pag.* v. *ver.* 3. indicano, *leggasi* indica .